*L’arte è una percezione personale. Io pongo tale percezione nella sensazione e domando all’intelligenza di organizzarla in opera. (Paul Cezanne)*

L’opera di Iulia Ghita ama il silenzio. Mostra un’attitudine discreta e, insieme, la capacità di uno sguardo leggero – dotato di quella leggerezza descritta da Italo Calvino nelle sue *Lezioni americane*, quando parla “dell’agile salto improvviso del poeta-filosofo che si solleva sulla pesantezza del mondo, dimostrando che la sua gravità contiene il segreto della leggerezza, mentre quella che molti credono essere la vitalità dei tempi, rumorosa, aggressiva, scalpitante e rombante, appartiene al regno della morte, come un cimitero di automobili arrugginite” .

I video, gli acquerelli e persino le sculture fondano uno spazio autonomo che sembra non appartenere a nessun tempo perché gli evidenti legami con il passato, con la memoria della pittura e con i ricordi personali, sono declinati nelle immagini di un presente continuo.

*Latte*

L’opera è composta di quattro acquerelli di grandi dimensioni – i personaggi sono in scala 1:1 -, in cui appaiono due bambini in un campo; una specie di narrazione in *slow motion* che sembra mutuata dal mondo del cinema più che dalla pittura e dalla fotografia. Un documento intimo e, insieme, un’immagine della realtà che l’artista descrive così: “Il lavoro sottolinea i momenti di *netta separazione* e di incomprensione tra il bambino e l’adulto, ma anche la complessità del mondo dei bambini, perfettamente paragonabile a quello degli adulti. Il titolo si riferisce al momento di massimo legame madre-figlio, diade possibile solo senza l'introduzione di *elementi di disturbo*.I soggetti dei primi due dipinti sono un bambino e una bambina, nel terzo si vedono solo delle foglie; il quarto sembra identico al primo, ma la bambina accanto a mio figlio sono io alla sua età*.*”

Senza voler contraddire le sue parole, credo che *Latte* non mostri semplicemente la complessità dell’infanzia e i sui suoi legami con il mondo adulto, ma sia soprattutto una riflessione sull’importanza e, insieme, sulla caducità della memoria. L’opera adotta l’andatura proustiana del ricordo ma senza allontanarsi. Non si tratta di osservare il passato ma di incontrarlo e, in questo incontro, constatare l’incertezza e l’instabilità dei ricordi. È per questo motivo che le immagini non sono mai definite – “concluse” – ma mostrano felicemente la precarietà della loro consistenza.

Ciò che ne consegue è la decostruzione della rappresentazione pittorica nei suoi aspetti iconici e analitici e, in particolar modo, la decostruzione della funzione imitativa della pittura.

Utilizzando una pratica che non vuole evidenziare un’ingenua connessione con la tradizione pittorica, ma che rifrange costantemente l’esperienza di altri media, Iulia Ghita adotta un particolare approccio sintattico che definisce una sorta di modello grammaticale, completamente neutrale verso le espressioni linguistiche contemporanee.

Altro elemento importante dell’opera è la frammentazione, intesa non come attenzione al dettaglio, ma come coscienza dell’incapacità di uno sguardo totale, come testimonianza della frantumazione dell'unità di mondo e linguaggio, di significante e significato:

Benché legato all’icona madre/figlio, *Latte* non appartiene al simbolo, ma è piuttosto un’allegoria. Mentre il simbolo è l'idea incorporata e il suo regno è quello della similitudine, l'allegoria, che nasce nel passaggio dal regno della similitudine a quello della rappresentazione, raccoglie solo frammenti separati che innescano corrispondenze e possibilità straordinarie.

L’allegoria, essendo scrittura tra configurazione e immagine, non ha paradigmi estetici da proporre, né tantomeno aspirazioni eternizzanti. Proprio perché il passato ritorna come rovina dall’oblio, l’allegoria si sofferma sui frammenti e sui dettagli, osservando in essi la traccia di una totalità perduta e la labile impronta della memoria.

Cecilia Casorati, febbraio 2016